

ANTONIO TARAMELLI

Nicola *DESSI*

Delineare la figura di uno dei più importanti archeologi italiani del secolo scorso e dei più grandi studiosi della Civiltà Nuragica è compito di certo gradito e piacevole, ma non altrettanto semplice. Ancor meno semplice risulta se a doverlo fare è un assai modesto archeologo come lo scrivente, il quale, avendolo sempre avuto tra i propri modelli di riferimento nella sua carriera universitaria e professionale, correrebbe il reale rischio di comporre una vera e propria apologia del personaggio in questione.

Aldilà di queste considerazioni è comunque assolutamente doveroso rendere onore ad un eminente personaggio dell'archeologia sarda e italiana¹, cercando di ripercorrere le tappe della sua vita e intensa attività di ricerca in maniera imparziale.

Antonio Taramelli, friulano di nascita e sardo di adozione, nacque a Udine il 14 novembre del 1868 da Torquato Taramelli e Clotilde Boschetti, entrambi di origine lombarda. È così apparso chiaro come Antonio crebbe in un ambiente ricco di stimoli culturali ed intellettuali e quanta influenza il padre Torquato dovette avere nella formazione e nei suoi metodi di ricerca. Non si dimentichi, inoltre, che la geologia, campo di elezione di Torquato, è la materia in cui nasce il metodo stratigrafico, finalizzato al riconoscimento e all'inquadramento cronologico delle diverse stratificazioni nel terreno, attribuibili alle varie Ere verificatesi nel nostro pianeta.

La moderna archeologia deve indubbiamente molto alla geologia da cui derivò il principale metodo d'indagine, che apparve allora quanto mai rivoluzionario in ambito italiano, in un'epoca in cui ancora molti anni dopo la morte del Taramelli (1939), gli studi del passato faticavano a liberarsi dello spirito antiquario fortemente avvinto dal concetto del "bello estetico".

Il nostro archeologo iniziò la sua carriera universitaria nell'Università di Pavia dove conseguì la laurea in archeologia nel 1889, anno in cui frequentò un corso di archeologia tenuto alla Sorbona da G. Martillet e G. Perrot.

Perfezionò il proprio *cursus studiorum* presso la Scuola di Archeologia di Roma ove fu allievo degli stimati ricercatori Luigi Pigorini (indiscusso padre degli studi paleontologici in Italia) e Federico Halbherr con il quale effettuò poi diverse campagne di scavo nelle isole Cicladi e a Creta.

Tra il 1895 e il 1902 rivestì la carica di ispettore nell'Ufficio dei Monumenti del Piemonte e della Liguria.

Nel 1902 l'archeologo Giovanni Patroni chiese di essere sostituito nella direzione del Museo di Cagliari e degli Scavi di Antichità della Sardegna da Antonio Taramelli, il quale aveva già acquisito una certa esperienza nel campo amministrativo dei Beni Culturali e una solida formazione nel settore archeologico.

Nel novembre del 1924 divenne Soprintendente di I classe agli scavi e musei archeologici della Sardegna, dove trovò una situazione di profonda arretratezza e



Fig. 1. Antonio Taramelli.



Fig. 2. Nuraghe Losa - Abbasanta.



Fig. 3. Il nuraghe Losa - Abbasanta al momento dello scavo.



Fig. 4. Il nuraghe Palmavera - Alghero.

inadeguatezza nella gestione e tutela dei monumenti e materiali antichi, con gli scavatori clandestini che agivano indisturbati. Finalmente nell'agosto del 1801 fu emanato un provvedimento che vietava l'esportazione dalla Sardegna di "... tutti gli oggetti di storia naturale ed antichità...", ma molti magnifici reperti, oggi sono esposti nel Museo delle Antichità di Torino (tra cui il magnifico mosaico di "Orfeo tra gli animali"), erano stati già portati via dalla nostra Isola per volere di Lorenzo Bogino, tristemente noto nell'isola, che nella seconda metà del XVIII sec. rivestiva la carica di Ministro per gli Affari di Sardegna.

Mancava nell'Isola, inoltre, uno spazio adeguato al contenimento di tutti gli oggetti rinvenuti negli scavi o donati da collezionisti. Un problema che il Taramelli affrontò e risolse nel 1904, pochi anni dopo l'avvio del suo mandato, facendo allestire un confacente Regio Museo Archeologico, situato nel quartiere di Castello di Cagliari, ove ebbe sede fino al 1993. In esso confluirono nuove collezioni e numerosissimi reperti.

Oltre gli aspetti meramente "burocratici", il nostro archeologo iniziò subito la sua inarrestabile attività sul campo con scavi ma, soprattutto, con sopralluoghi in ogni angolo di Sardegna e ovunque effettuò importanti scoperte.

Con la Sardegna il Taramelli instaurò un profondo legame che tenne ben saldo anche dopo il suo rientro a Roma nel 1933, e dunque pochi anni prima della sua morte sopraggiunta l'8 maggio del 1939. A conferma di ciò ricordiamo che nel 1924, per amore di questa terra e dei suoi abitanti, rifiutò la direzione del prestigioso Museo Preistorico-Etnografico fondato nel 1876

a Roma da Luigi Pigorini: carica che indubbiamente avrebbe comportato maggiori onori e maggiori risorse economiche.

Grazie alle sue innumerevoli pubblicazioni (presso l'Accademia dei Lincei e non solo) e all'organizzazione in Sardegna, nel 1926, del I Convegno di Preistoria, attirò l'attenzione di molti studiosi sull'importanza della Preistoria e Protostoria sarda in ambito mediterraneo.

In quegli anni l'archeologia italiana era profondamente ancorata ad uno spirito antiquario di forte matrice positivista, ove il parametro d'interesse scientifico ed estetico era esclusivamente rivolto al mondo classico, al cospetto del quale la "barbarica" sfera nuragica appariva meno affascinante agli occhi di studiosi che oggi possiamo definire settoriali, mentalmente angusti e superficiali.

Nei metodi d'indagine, inoltre, non era sempre chiaro il confine tra scavatori abusivi e cultori di antichità (ma questo è, talvolta, anche problema odierno). Lo scavo veniva infatti inteso come processo attraverso il quale si potevano e si dovevano riportare alla luce edifici e materiali "integri" da esporre nei musei per un puro valore estetico e raramente storico (visione antiquaria, non archeologica). In un periodo in cui l'osservazione dei monumenti e dei materiali antichi seguiva l'ormai inamovibile, faziosa teoria dello *Ex Oriente lux* che individuava una presunta matrice vicino-orientale in ogni manifestazione preistorica del Mediterraneo, come, ad esempio, l'ipogeismo e il *megalitismo*. A questo si aggiunga che le ricerche archeologiche erano sostanzialmente volte a "confermare" le notizie riporta-



Fig. 5. Il pozzo nuragico di Santa Vittoria di Serri.

te nei testi antichi, perlopiù le fonti bibliche o quanto in precedenza già affermato/confermato da "prestigiosi" ricercatori (una triste piega ancora ben radicata negli operatori preistorici sardi).

Il Taramelli, invece, si pronunciò per l'origine autoctona delle civiltà preistoriche e protostoriche del Mediterraneo occidentale e in questo egli rappresenta una vera e propria novità, un punto di rottura nei confronti di un atteggiamento non del tutto estinto, ancora oggi, come accennato.

Il suo approccio metodologico era basato, infatti, su un sistema di analisi del rapporto tra unità stratigrafica e monumento, che in maniera sapiente prescindeva dagli antichi documenti scritti e non solo.

Per comprendere meglio la personalità e la forte determinazione del nostro archeologo è interessante riportare un significativo aneddoto. Nel 1929 il Taramelli fu esortato, forse per provocazione, da due allora importanti storici sardi: Ettore Pais e Bachisio Motzo, a fare un ragguaglio sulla civiltà nuragica anche dal punto di vista storico e non solo archeologico.

Il nostro autore, convinto dei suoi metodi, rispose alla provocazione in questo modo: «L'archeologia preistorica è oggi matura nei suoi metodi e nelle sue ricerche; non è più la modesta ancella sussidiaria, ma raggiunge le sue proprie conclusioni in base alle osservazioni proprie ed ai suoi propri metodi. Se queste si accordano con quelle raggiunte dalle scienze affini, tanto meglio; se no tanto peggio per quelle».

Antonio Taramelli fu un archeologo decisamente eclettico. Infatti, rivolse i propri studi a tutti i periodi della preistoria e della storia sarda; dal cosiddetto prenuragico all'epoca medievale, concentrando di preferenza la sua attenzione verso la ancora misteriosa Civiltà Nuragica e i suoi monumenti più emblematici.

Studiosi suoi antecedenti e contemporanei si espressero sulle ipotetiche funzioni dei nuraxis con le più disparate teorie, spesso di natura assai fantasiosa: molti, nella maggioranza dei casi, li ritennero tombe; altri li giudicarono templi o case. Il nostro studioso propendeva per una natura militare di queste strutture così robuste, anche se non escludeva una natura polifunzionale. Da quella visione, certo condizionata dal clima politico allora imperante (operò in pieno fascismo) e, in seguito, dalle conferme del Pallottino (*Sardegna Nuragica*, 1955), nel dopoguerra sarà fortemente riaffermata la teoria "militarista" (anche a seguito di alcuni "opportuni" scavi archeologici di nuraxis complessi). Quella posizione "speculativa", apparentemente più organica e ancora da molti sostenuta, è oggi, da prima dell'avvio del nuovo secolo e del nuovo millennio, sottoposta a numerose e serrate critiche negative.

In ogni modo, il Taramelli fu uno dei primi letterati a dare grande dignità e scientificità all'archeologia sarda e italiana, e contribuì ampiamente a farla uscire da un ruolo "aristocratico": un mero passatempo di maniera, appannaggio di signorotti e borghesi che miravano ad



Fig. 6. Tomba di giganti a Paulilatino.

arricchire, per sfoggio, le proprie eterogenee collezioni antiquarie. Si trattava di vanità e non certamente atteggiamenti di interesse scientifico verso la ricerca del passato dell'umanità. Da quelle collezioni private, tuttavia, nacquero i primi nuclei dei nostri musei nazionali e, purtroppo, molti reperti finirono lontani dall'isola, anche all'estero.

Anche in Sardegna, furono raccolti molti importanti oggetti provenienti da svuotamenti scriterati, frutto di vere e proprie "cacce al tesoro" condotte a cavallo tra i secoli XVII e XVIII, nei siti archeologici più noti di quel periodo come le città di Carales, Tharros e Nora e prossime necropoli.

Tali "saccheggi" spesso commissionati da lord inglesi e francesi, erano attuati tramite la dabbenaggine e la complicità di personaggi sardi, incolti e dunque ignari del proprio patrimonio storico. Un caso emblematico fu quello dello scrittore di Honorè de Balzac, che aveva preso in concessione una miniera d'argento nella Nurra (Nord-Ovest dell'Isola). L'impresa si rivelò fallimentare e così decise di "rifarsi" con i reperti archeologici. A Oristano, assoldò un gruppo di manovali e li fece scavare nelle rovine di Tharros (già famosa allora per i preziosi reperti in essa rinvenuti). Fu così che decine di tombe puniche e romane furono violate e depredate dei ricchi corredi funerari. Il compianto Taramelli cercò di porre fine a questa prassi abietta, sia per vie legali sia dando esempio di solerzia negli scavi ufficiali con le richiamate ricerche archeologiche condotte ad ogni latitudine.

Nei suoi trent'anni di febbrile e indefessa attività in Sardegna, portò alla luce siti importantissimi e fra i tanti è opportuno ricordare la necropoli a domus de janas di Anghelu Ruju presso Alghero; i grandi nuraxi *Lugherras*, *Losa* e *Santu Antine*; i pozzi sacri di Santa Anastasia di Sardara e Santa Vittoria di Serri. Puntualmente alle sue ricerche fecero seguito le pubblicazioni dei risultati (oltre 230 pubblicazioni)². A lui dobbiamo, inoltre, la realizzazione della prima *Carta Archeologica della Sardegna*, consistente in un sistematico censimento delle emergenze archeologiche di ampia parte de territorio isolano (10 fogli su 30 della carta al 100.000 pari a oltre 3500 schede descrittive di vari monumenti) non immune da inevitabili errori e inesattezze, pubblicata in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare.

Si distinse dai suoi predecessori per la metodologia, assolutamente innovativa per quei tempi: egli, come già accennato, fu fra i primi scavatori italiani a utilizzare il metodo stratigrafico in campo archeologico (ovviamente, così come allora si concepiva, con l'impiego dei picconi).

Il regime fascista allontanò, nel 1938, con l'emanazione delle leggi razziali, tanti autorevoli studiosi di origine ebraica dagli atenei italiani e fu così che anche l'Università di Cagliari destituit dall'incarico di docente il validissimo archeologo Doro Levi (originario di Trieste).

Il Taramelli non contrastò mai il potere centrale e, come appare dall'enfasi di certi suoi scritti, condivise

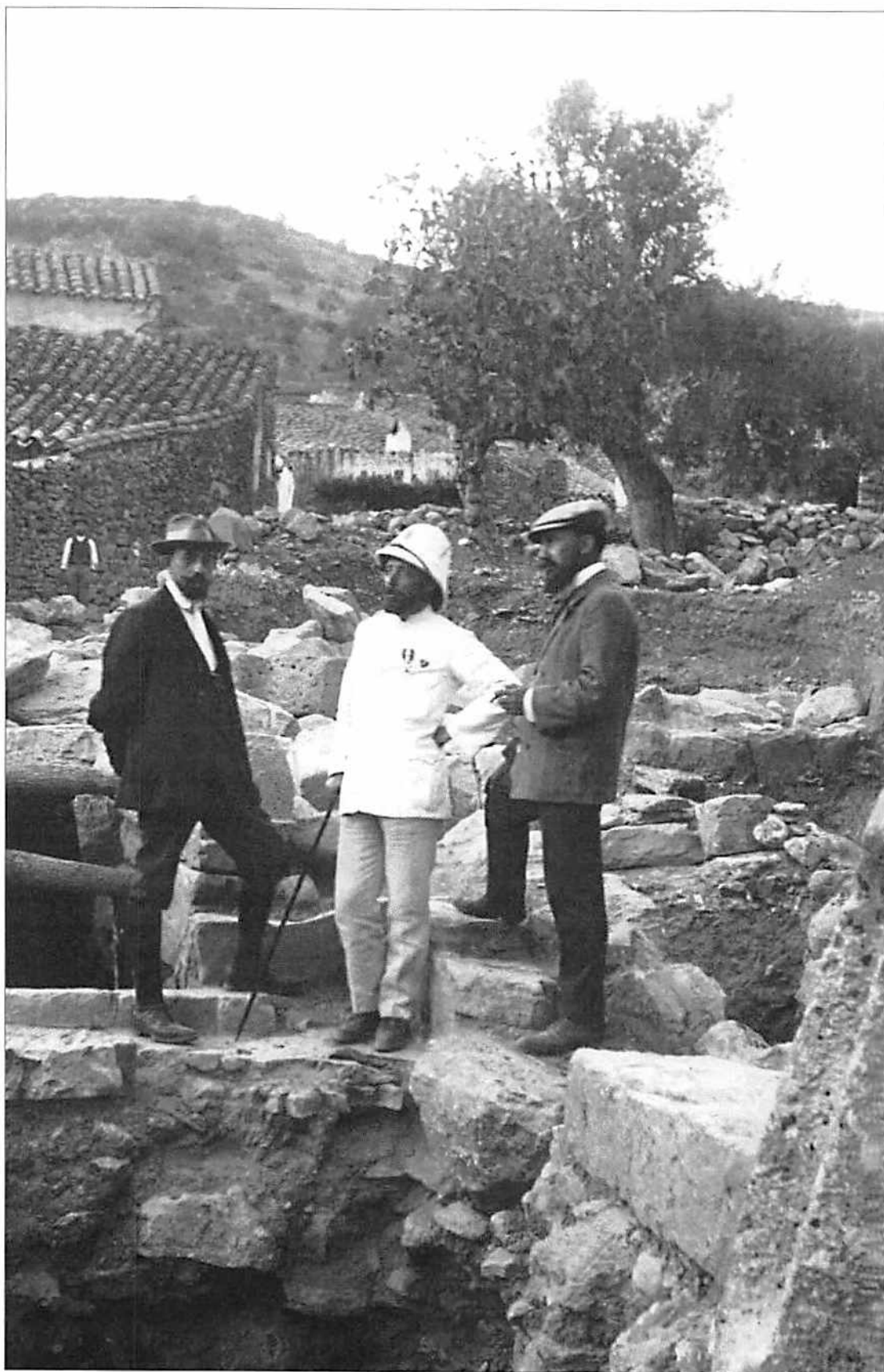


Fig. 7. Antonio Taramelli a Santa Vittoria di Serri



Fig. 8. Dolmen Chirighiddu - Abbasanta.

l'ideologia fascista. Tuttavia egli svolse i suoi studi e le sue ricerche in maniera sempre degna ed encomiabile, agendo in modo indipendente rispetto alla strada presa allora dall'archeologia italiana. Egli, rispetto a molti suoi colleghi completamente assoggettati al regime, decise di percorrere un differente cammino indirizzando le sue ricerche verso il campo della Preistoria e della Protostoria quando meglio erano considerate (e più facilmente finanziate) le ricerche del periodo "classico", volte a riportare alla luce, in maniera spesso enfatica e patetica i fasti dell'impero romano con scavi nelle città dell'Africa settentrionale³.

Come ben s'intuisce, si trattava di scavi finalizzati prioritariamente alla "giustificazione" delle mire espansionistiche del nascente impero fascista nel continente africano, alla ricerca d'inaccettabili giustificazioni revansciste per le rinnovate pretese territoriali della "stirpe italiana".

Il Taramelli, dunque, agì controcorrente dimostrando la grandiosità e l'importanza della Civiltà Nuragica nell'ambito mediterraneo e, inoltre, fu il primo ad avanzare l'ipotesi secondo cui i costruttori dei nuraxis potessero essere gli Shardana⁴. Si trattava di un argomento sicuramente scomodo per il centralismo fascista, teso solitamente a nascondere e sottovalutare le civiltà mediterranee preromane e ancor più se si pensa che la Civiltà Nuragica fu ed è un emblema di riferimento per movimenti politici e intellettuali di matrice sardista, antifascista e indipendentista.

Il Taramelli fu anche il referente dalla Sardegna per la rivista "Le Vie d'Italia" del Touring Club Italiano ove, con ampio anticipo su una possibilità turistica praticamente inesistente all'epoca, mostra una singolare acutezza nell'intuire come quella sarebbe potuta diventare un importante volano di sviluppo per l'eco-

nomia della Sardegna. Sorprendentemente, al riguardo auspicava un tipo di accoglienza fatta non di grandi alberghi sulla costa, cosa che anzi deprecava, ma un modello legato a piccole realtà locali anche nell'entroterra⁵.

Leggendo i suoi articoli si rimane colpiti per i numerosi richiami a modi di dire in lingua sarda, nella variante campidanese, in un periodo in cui l'ideologia al potere non gradiva assolutamente l'utilizzo delle lingue minoritarie presenti nella nazione, contrario al programma generale di uniformazione della cultura e della lingua italiana⁶.

Antonio Taramelli si spense a Roma all'età di settant'anni lasciando una grande eredità ai suoi successori, i quali a lungo non seppero eguagliarlo nel dinamismo dell'attività e nella relativa mole di pubblicazioni puntuali.

A cavallo tra gli anni '60 e '80, periodo in cui in Sardegna si compiono grandi studi nel settore fenicio e punico, la figura del Taramelli appare come messa in secondo piano. Con lo specioso pretesto del suo appoggio al regime fascista, forse si tentò di "affossare" una figura scomoda che in concreto ridimensionò gli aspetti archeologici legati alla presenza semitica nella nostra terra. Il tempo e le attuali ricerche, però, gli daranno pienamente ragione⁷.

Oggi la Nazione Sardegna, che lo accolse come un proprio figlio affezionato, ricorda la figura di Antonio Taramelli con sole due vie a lui dedicate: una a Cagliari e una a Sassari⁸. Nei locali del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari è presente un suo busto commemorativo, accanto a quelli del viaggiatore Alberto Ferrero Della Marmora e del grande studioso Giovanni Spano. I tre vengono, giustamente identificati dal mondo accademico isolano come i padri fondatori

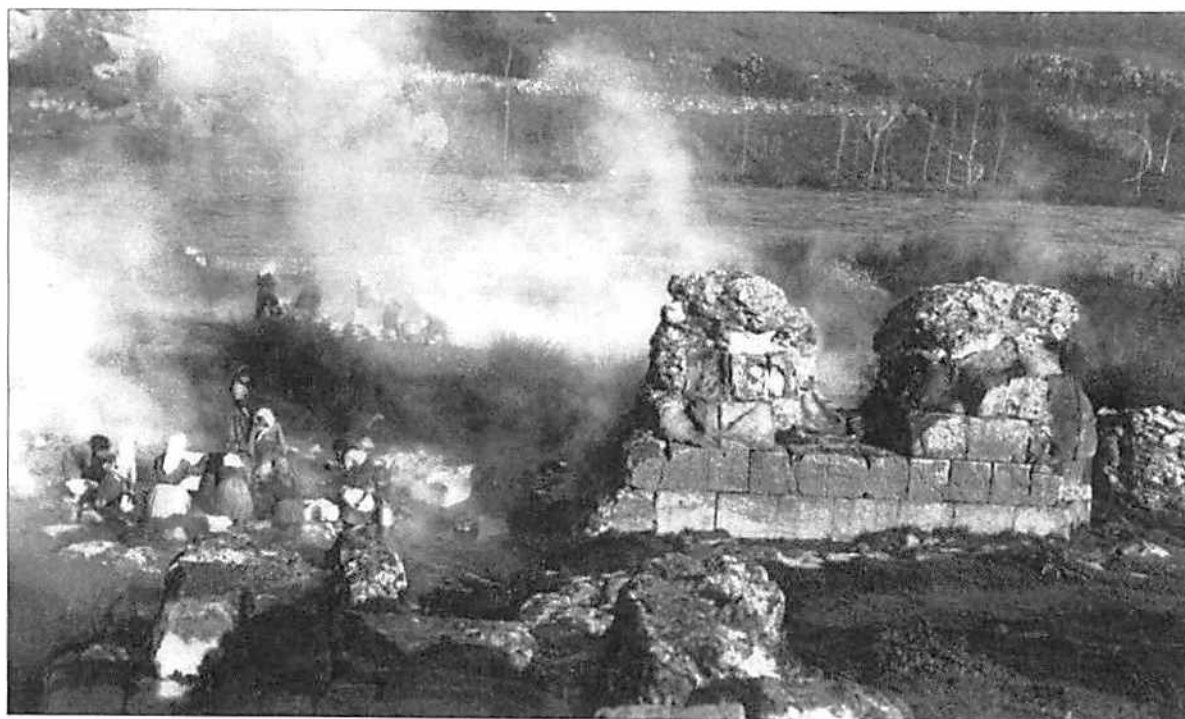


Fig. 9. Terme romane di *Forum Traiani* - Fordongianus.

dell'archeologia sarda. Alla loro attività di ricerca e di studio si deve anche la ripresa culturale nel secondo dopoguerra e, quindi, molto ad essi si deve anche del grande fermento successivo, attraverso le rielaborazioni operate dal grande archeologo Giovanni Lilliu.

NOTE

¹ Il 13 novembre del 2010 si è tenuto presso il circolo dei sardi "Montanaru" di Udine un importante convegno che commemorava, a 142 anni dalla sua nascita, la figura del più importante studioso del secolo scorso della civiltà nuragica: Antonio Taramelli. All'incontro hanno preso parte, oltre allo scrivente, l'Assessore al Turismo e Cultura del Comune di Udine Luigi Reitani, il Presidente dell'Associazione Friulana di Archeologia Andrea Cescutti, Maurizio Buora e Stefano Magnani del Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Udine.

² Ad ogni scavo o sopralluogo faceva seguire in tempi brevi una pubblicazione: un esempio di professionalità e correttezza deontologica, che dovrebbe essere d'insegnamento a quei non pochi suoi successori, spesso aspramente critici col Taramelli (certo oggi, i tempi sono cambiati, assieme alle esigenze scientifiche), ma non altrettanto solerti né capaci; spesso male preparati!

³ La Sardegna, terra della Nazione Sarda, è ancora oggi vittima, purtroppo, di atteggiamenti "simil-neocolonialisti" di stampo scientifico da parte delle equipie straniere che qui conducono scavi e ricerche.

⁴ Quello degli Shardana è un argomento che sfortunatamente perse d'interesse pochi anni dopo, per tornare in auge solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso e particolarmente dopo alcune pubblicazioni del '95.

⁵ C'è da chiedersi quale parere avrebbe espresso il nostro precursore, in merito all'odierna cementificazione della ribattezzata Costa Smeralda.

⁶ Da alcuni brani del Taramelli si può credere che anche lui fosse convinto della specificità culturale, linguistica e genetica della terra dei Sardi, e date le indiscusse doti intellettive e l'arguzia mostrate, certo vedeva, in cuor suo, la Sardegna come nazione distinta dal resto dell'Italia.

⁷ Solo da qualche anno a questa parte alcuni studiosi, tra cui il sottoscritto, ritengono che mai nessuna colonia venne fondata dai cosiddetti Fenici, ma solamente piccoli empori in grandi centri nuragici sulla costa che con l'andare del tempo modificarono i propri modelli architettonici.

⁸ Con mio grande rammarico ho constatato che a Udine, la città che diede i natali al Taramelli, non vi è alcuna via o piazza che lo ricordi. Trascuratezza alla quale le brillanti e solerti autorità politiche e scientifiche friulane provvederanno quanto prima a porre rimedio.

Le foto riprodotte in questo articolo sono custodite presso l'archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Cagliari e Oristano